

I presbiteri evangelizzatori dei giovani. L'annuncio della parola ai giovani

INTERVENTO DEL CARDINALE ANGELO DE DONATIS

al Clero della Diocesi di Chieti

Chieti, 11 settembre 2018

*Il presbitero, riflesso della paternità di Dio
in una società caratterizzata dall'assenza del Padre*

Voglio aprire questo mio intervento partendo da alcune riflessioni di Eugenio Scalfari, il fondatore de "La Repubblica", che scrisse un editoriale nel 1998 intitolato "Il padre che manca alla nostra società", poi replicato in un numero del quotidiano uscito qualche anno fa.

Nell'articolo l'autore sostiene che il vuoto strutturale della moderna società occidentale proviene dall'assenza del padre, venendo a mancare il quale, l'intera architettura familiare è destinata a crollare: "La gerarchia familiare – scrive Scalfari – aveva il compito di trasmettere l'identità, la memoria storica e il sapere orale. Ebbene, questo mondo è affondato [...]. Nella maggioranza dei casi l'individuo, abbandonato alla sua solitudine, non ha trovato altro rimedio che quello di confondersi nel branco, cioè in un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali quali l'individuazione di un branco nemico, la pratica anche esteriore di segnali distintivi, la volontà di potenza del gruppo, la scelta d'un capo cui delegare tutti i poteri di decisione".

Tra le cause che hanno portato alla scomparsa della figura paterna, secondo Scalfari, c'è anche la perdita della trascendenza. Con essa si è persa la memoria e il rispetto per le istituzioni, ossia la capacità di una comunità di darsi delle regole condivise, e si è generata nella società una sorta di insicurezza generale. Termino la citazione di questo commento con alcune parole che non possono non farci riflettere, proprio riguardo al tema dell'evangelizzazione dei giovani: "Ovviamente non si nasce padri; lo si diventa col vivere e attraverso il vivere. Lo si diventa quando si riesce a comprendere l'Altro superando le ristrettezze nelle quali l'Io inevitabilmente ci racchiude".

La Chiesa vive di riflesso questa crisi di paternità che ci accompagna ormai da decenni e che è alla base di una grave frattura nella comunicazione tra le generazioni. Noi presbiteri, padri a immagine del Padre, siamo chiamati a una urgente inversione di tendenza, facendo riscoprire la bellezza e l'importanza della paternità nella Chiesa, nella famiglia e nella società.

È questo il primo fondamentale passo per camminare verso una nuova evangelizzazione dei giovani.

Per essere autenticamente padri è indispensabile vivere con convinzione e con passione la bellezza della propria vocazione, nella concretezza del quotidiano; è indispensabile dare ogni giorno la vita per l'altro. Solo l'esempio di chi vive nella Verità e nell'Amore può destare la meraviglia nelle persone a noi affidate, soprattutto nei giovani, e quindi può permettere l'inizio di un cammino alla sequela di Gesù.

Il primo criterio fondamentale per un annuncio efficace della Parola di Dio è proprio questo. Siamo chiamati a essere voce ma anche Parola incarnata: non dobbiamo dunque trasmettere concetti ma la persona di Cristo, che si deve intravedere chiaramente nei nostri atteggiamenti e comportamenti; dobbiamo essere prima di tutto testimoni della resurrezione. Così accadeva del resto a Gesù, che non si risparmiava nell'annuncio del Regno, nell'incontro con i poveri, nelle guarigioni degli ammalati, generando nella folle ammirazione verso una persona che "parlava con autorità".

Il presbitero, guida saggia e stabile che educa all'ascolto e al silenzio

Data questa premessa, la seconda tappa per annunciatori efficaci del Vangelo consiste nel creare nel giovane l'humus per poter accogliere la Parola di Dio e farla germogliare dentro di sé. Importante è allora l'educazione all'ascolto e al silenzio, perché paradossalmente è proprio questa attitudine che manca in quella che molti definiscono "l'era della comunicazione".

Oggi siamo bersagliati da un flusso continuo di messaggi che nella maggior parte delle volte non solo non entra nel cuore ma neanche sfiora i pensieri, e semmai può produrre più che altro distrazione e confusione. Se è vero quanto sosteneva il massmediologo Marshall McLuhan che "Il mezzo è il messaggio", potremmo dedurre che la "volatilità" della comunicazione attuale e la fragilità della tecnologia attraverso cui si trasmette abbiano accentuato le dinamiche del "pensiero debole" e del relativismo dilaganti da tempo nella nostra società.

Quanto è facile sui programmi dei computer tornare indietro e correggere un errore, così come è semplicissimo su internet bloccare un'amicizia o sparire improvvisamente dal web: altrettanto è ormai normale oggi rompere con leggerezza le relazioni con gli altri, essere

superficiali nel vissuto quotidiano, non capendo che determinati sbagli possono essere irrimediabili e possono stravolgere una vita. Quanto tempo i giovani spendono nel navigare online, spaziando freneticamente da un'informazione all'altra, magari in una ricerca senza senso, solo affidata al caso: allo stesso modo capita che si perda addirittura tutta l'adolescenza senza avere una direzione da seguire; capita che spesso si corra senza sapere dove andare.

In questo contesto è determinante e imprescindibile la figura del sacerdote, che dovrebbe andare al di là delle mode e del tempo, presentandosi come guida stabile e saggia, libera dalle schiavitù del presente, proprio perché ancorato alla Parola di Dio, unico vero punto di riferimento in ogni epoca e per ogni persona. In particolare, come dicevo, il presbitero deve essere in tale circostanza un capace educatore delle giovani generazioni al silenzio e all'ascolto. Senza la predisposizione all'ascolto, infatti, l'annuncio non ha modo di radicarsi in coloro che dovrebbero poterlo accogliere. Ricordiamoci a questo proposito che il primo dei comandamenti è: "Ascolta, Israele"!

Il presbitero che evangelizza è allora uomo del silenzio. Uno dei modi più efficaci per attirare l'attenzione di una classe di bambini chiacchieroni è quello di portarli ad ascoltare un discorso a bassa voce: è strano ma vero, perché se si accorgono che stai parlando loro, in breve il volume del chiasso si attenua fino a spegnersi totalmente per la curiosità di capire di cosa si stia parlando. Il silenzio non teme il chiasso, perché ognuno di noi è come se sapesse in modo innato che la verità si rivela nel silenzio. Nel *Primo libro dei Re*, al capitolo 19, vediamo Elia che si rende conto di essere alla presenza del Signore non di fronte al vento impetuoso oppure al terremoto o ancora nel fuoco, ma ascoltando il sussurro di una brezza leggera. E così sarà anche per i pastori a Betlemme, per Giuseppe e Maria e per tanti santi che ci hanno preceduto.

Nello splendido volume *Liturgia del silenzio*, Anna Maria Canopi ricorda che il silenzio "si presenta anzitutto come una esigenza di purità di cuore, di spogliamento, di umiltà, di capacità di accogliere, come esigenza di povertà di spirito" (Ed. Piemme, 1993, pag. 18). Chi non tace non può ascoltare, chi è pieno di sue parole non può ascoltare un altro, cioè accoglierlo nel proprio cuore, perché questo è già pieno di sé. "Il silenzio lo si percepisce anche attraverso lo sguardo [...] Il silenzio – prosegue la Canopi – è bellezza, è dono, è pace, è presenza, è pienezza d'amore; perciò dà gioia" (pag. 11) "Il silenzio è il veicolo che ci fa toccare Dio" (pag. 10).

L'orecchio dell'uomo, seppure abituato al rumore dello stress quotidiano, è sempre alla ricerca dell'armonia del silenzio, per cui se come sacerdoti sapessimo creare dimore del silenzio, già faremmo evangelizzazione, già faremmo gustare appieno la bellezza di Dio. Ne consegue che se al contrario le nostre parrocchie fossero soltanto un mosaico di attività, di giochi, di spettacoli senza luoghi e spazi di silenzio, staremmo perdendo tempo prezioso.

Il presbitero, annunciatore perché uomo di preghiera

In un clima di silenzio l'annuncio può trovare terreno fertile se nasce dalla preghiera. Oggi i giovani sono disabituati alla preghiera, perché pregare non è semplice, è qualcosa che si impara nel tempo. Nelle famiglie non si prega più, non si educa alla preghiera, e quindi per un ragazzo approcciarsi alla preghiera risulta più difficile ma di sicuro non impossibile. Per cui il sacerdote che annuncia la Parola di Dio ai giovani dovrà necessariamente essere un maestro della preghiera.

Carlo Carretto, piccolo fratello di Charles De Foucauld, confessa nei suoi racconti che talvolta piuttosto che un'ora di adorazione avrebbe preferito spostare le pietre sotto il sole cocente delle piste del Sahara. Ma poi lui stesso dirà in *Lettere dal deserto*: "Se il mondo sapesse la gioia che prova un cristiano nel tempo della meditazione, la pace che regna nel suo cuore e l'equilibrio che domina le sue facoltà, ne rimarrebbe stupito, incantato" (Ed. La Scuola, 2008, pag. 92). Lo stupore della preghiera è dunque una condizione irrinunciabile laddove l'annuncio della Parola nasce e cresce, trasformandosi progressivamente in fede vissuta. Si tratta di quella stessa meraviglia che di fronte a Gesù orante fa dire agli apostoli: "Maestro, insegnaci a pregare" (Lc 11,1).

La vera preghiera inizia quando si cerca la volontà di Dio. È un atto di amore, perché comporta l'impegno a entrare nella mentalità e nei ritmi del "Totalmente Altro", richiede un percorso di rinnegamento di sé stessi, delle proprie aspettative e degli egoismi, perché si inizi lentamente a camminare dietro Gesù. Il sacerdote deve poter seguire passo passo il giovane che si avvicina alla preghiera, affinché quest'ultimo non si abbandoni allo scoraggiamento di fronte alla fatica di fare vuoto dentro di sé per lasciare spazio al Signore; perché non accada quanto è successo al giovane ricco, che pur affascinato dalla persona di Gesù, non se la sente di vendere i suoi beni per seguirlo (Mt 10,17-27).

Compito del presbitero in questo caso dovrebbe essere quello di far alzare lo sguardo del giovane per farlo incrociare con quello di Gesù, così che il ragazzo intuisca l'amore di Dio per lui e si muova di conseguenza senza pensare a interessi particolari o ai sentimenti del momento ma solo in virtù della chiamata del Signore. Sosteneva Benedetto XVI in un messaggio del 2010 per la XXV Giornata mondiale della gioventù: «Gesù invita il giovane ricco ad andare ben al di là della soddisfazione delle sue aspirazioni e dei suoi progetti personali e gli dice: “Vieni e seguimi”. La vocazione cristiana scaturisce da una proposta d'amore del Signore e può realizzarsi solo grazie a una risposta d'amore» (Messaggio per la XXV Giornata della Gioventù, 4).

Educare al sacrificio per vivere pienamente la Parola di Dio

Lo sconforto che porta alla resa è una tentazione sempre presente in tanti giovani di oggi, non solo per quel che riguarda la preghiera. Spesso manca la capacità di sapersi sacrificare, semplicemente perché in una società del benessere come la nostra non si è abituati al sacrificio. In tale contesto l'annunciatore della Parola di Dio deve possedere le virtù della forza, della perseveranza, della pazienza e deve poterle trasmettere anche ai giovani che Dio mette sulla sua strada. L'annuncio deve tradursi in esperienza di vita, laddove si deve toccare con mano cosa significhi cadere e rialzarsi, faticare e resistere.

Papa Francesco spesso esorta i giovani ad alzarsi e camminare per non cadere nel pericolo della comodità. Durante la veglia di preghiera in occasione della XXXI Giornata mondiale della Gioventù a Cracovia parlò ad esempio della paralisi derivata dal confondere il divano con la felicità: «La “divano-felicità” è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù. “E perché succede questo, Padre?”. Perché a poco a poco, senza rendercene conto, ci troviamo addormentati, ci troviamo imbambolati e intontiti. [...] Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre “oltre”. Gesù non è il Signore del confort, della sicurezza e della comodità. Per seguire Gesù, bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe che ti aiutino a camminare su strade mai sognate e nemmeno pensate, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella gioia che nasce dall'amore di Dio, la gioia che lascia nel tuo cuore ogni gesto, ogni atteggiamento di misericordia. Andare per le strade seguendo la “pazzia” del nostro Dio che ci insegna a incontrarlo nell'affamato,

nell'assetato, nel nudo, nel malato, nell'amico che è finito male, nel detenuto, nel profugo e nel migrante, nel vicino che è solo. Andare per le strade del nostro Dio che ci invita ad essere attori politici, persone che pensano, animatori sociali. Che ci stimola a pensare un'economia più solidale di questa. In tutti gli ambiti in cui vi trovate, l'amore di Dio ci invita a portare la Buona Notizia, facendo della propria vita un dono a Lui e agli altri. E questo significa essere coraggiosi, questo significa essere liberi!» (Discorso in occasione della Veglia di preghiera con i giovani al Campus Misericordiae di Cracovia, 30 luglio 2016).

Alla scuola della Parola bisogna imparare dunque ad avere coraggio, a sperare contro ogni speranza, come fu per Abramo mentre si recava sul monte per il sacrificio del suo unico figlio Isacco. E soprattutto bisogna imparare a fidarsi di Dio, così come accadde a San Pietro quando, dopo una notte di lavoro infruttuoso, prende il largo con la sua barca, mettendo da parte la sua professionalità per dare credito alla parola di Gesù (Lc 5, 1-11).

Una forma di annuncio che sia efficace da questo punto di vista si potrebbe concretizzare in una esperienza di cammino, laddove, percorrendo tratti di storiche vie come la via Francigena, si fa vita comune, si vivono momenti di silenzio e di preghiera, si attraversano capitoli di storia della cristianità, si condivide la fatica del viaggio per arrivare insieme alla meta. I cammini oggi in Italia e in Europa sono sempre più affollati di giovani alla ricerca di sé e di Dio e sono dunque un'occasione da non perdere! Altro ambito per l'evangelizzazione è quello dello sport, su cui la Chiesa ha da sempre fatto leva ma che attualmente è il luogo più frequentato dalle giovani generazioni. Attraverso le attività sportive si arriva facilmente a Dio, vivendo sulla propria pelle cosa significhi gioco di squadra, solidarietà, correttezza, forza, rispetto per l'altro... Lo sport irrobustisce le virtù umane e cristiane quali la padronanza di sé, la temperanza, la giustizia. Infine lo sport è un esercizio di vita ascetica e mistica perché spinge a superare sé stessi, a dare il meglio di sé, a donarsi gratuitamente.

L'annuncio, opera dell'intera comunità ecclesiale

Fondamentale nell'annuncio della Parola è l'apporto della comunità, che nell'ambito dell'evangelizzazione ha un ruolo indispensabile, perché la via della conversione non è un percorso individuale e solitario. Prendiamo il caso di San Paolo: l'apostolo delle genti, prima della conversione, non era di certo un indeciso, uno che aveva paura di scegliere. Ma il

fondamento delle sue scelte era dettato non dall'amore ma dall'odio, a causa del quale perseguitava e uccideva i cristiani in nome di un ideale che di sicuro riteneva giusto.

L'incontro con Cristo rivoluzionerà la sua vita e le sue scelte. Ma la conversione non avvenne solo grazie alla folgorazione sulla via di Damasco. Quella fu solo la prima tappa di un cammino, come ci ricorda il libro degli Atti degli Apostoli: "Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda" (At 9,8-9). Quindi indispensabile per Paolo è stato chi lo ha guidato per mano a Damasco e soprattutto chi con l'imposizione delle mani gli ha fatto recuperare la vista: Anania, il discepolo che lo battezzò. Con lui altri cristiani aiutarono Paolo a liberarsi del passato, difendendolo da quanti tra i Giudei adesso avrebbero voluto ucciderlo. E ancora, grazie a Barnaba poté unirsi agli apostoli a Gerusalemme.

C'è dunque una comunità che si prodiga per sostenere San Paolo nel processo di conversione. Senza quei discepoli l'apostolo sarebbe potuto rimanere nell'incertezza, nella confusione, non avrebbe potuto proseguire il cammino, non avrebbe riacquisito la vista, sarebbe incappato nelle mani dei nemici, non si sarebbe potuto riconciliare con i Dodici. Senza una comunità anche oggi fare delle scelte coraggiose può diventare un'impresa impossibile. Occorre disponibilità e preparazione degli educatori e umiltà per chi decide di convertirsi e scegliere di seguire Gesù. Un dovere importantissimo specie nella nostra società attuale, caratterizzata da una forte propensione individualista che tende ad attenuare se non a spegnere l'entusiasmo e il desiderio di quanti si vorrebbero impegnare in un progetto di vita "a tempo indeterminato"!

Il prete non si può considerare un superman dell'annuncio, un "One man show" cui tutto converge. Il sacerdote è il pastore, sì, ma è anche parte di una catena di altre vocazioni e di altri carismi di cui si deve avvalere. A partire da coloro che pregano per i giovani, che permettono al Signore di poter agire con più facilità nel cuore dei ragazzi; per continuare con i catechisti, con la saggezza degli anziani, con la vicinanza dei malati, con l'esempio di altri giovani che li precedono nel percorso di fede. Riporta a questo proposito l'Instrumentum laboris del prossimo Sinodo sui giovani: "Vi è un accompagnamento quotidiano, spesso silenzioso ma non per questo di secondaria importanza, offerto da tutti coloro che con la loro testimonianza interpretano la vita in maniera pienamente umana. Altrettanto fondamentale,

anche in prospettiva vocazionale, è l'accompagnamento da parte della comunità cristiana nel suo insieme, che, attraverso la rete di relazioni che genera, propone uno stile di vita e affianca chi si mette in cammino verso la propria forma di santità. L'aspetto individuale dell'accompagnamento nel discernimento potrà essere fecondo soltanto se inserito in un'esperienza cristiana teologale, fraterna e feconda. Dalla comunità nasce infatti il desiderio del dono di sé, presupposto al giusto discernimento dei modi specifici di viverlo" (129).

Oltre all'aiuto della comunità, l'annuncio della Parola ha bisogno anche del sostegno della famiglia, laddove c'è ancora una famiglia. Il tutto in un'ottica di interazione che dia capacità di iniziativa al giovane, perché nell'evangelizzazione anche i sacerdoti e tutti gli altri carismi hanno da imparare da chi riceve l'annuncio. Leggiamo ancora l'Instrumentum laboris del Sinodo sui giovani: "L'accompagnamento delle giovani generazioni non è un optional rispetto al compito di educare ed evangelizzare i giovani, ma un dovere ecclesiale e un diritto di ogni giovane. Solo la presenza prudente e saggia di Eli permette a Samuele di dare la corretta interpretazione alla parola che Dio gli sta rivolgendo. In questo senso i sogni degli anziani e le profezie dei giovani accadono solo insieme (cfr. *Gl* 3,1), confermando la bontà delle alleanze intergenerazionali" (81).

Annunciare in ogni occasione

L'annuncio della Parola deve essere permanente e pervasivo. Ce lo ricorda San Paolo nella Seconda lettera a Timoteo: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero" (*2Tm* 4,1-5).

Non c'è tempo da perdere, dunque, nell'opera di evangelizzazione, non ci si può consentire soste, così come ha fatto Gesù che negli anni di vita pubblica non si è fermato un attimo per annunciare la vicinanza del Regno e per invitare alla conversione. Non possono esserci periodi della vita di un ragazzo da trascurare, così come momenti dell'anno in cui

prendersi vacanze dall'annuncio della Parola di Dio. In ogni diocesi dunque è necessario il coordinamento tra i sacerdoti perché sempre venga assicurato il supporto per l'educazione e l'assistenza spirituale. Se i giovani fuggono dalla parrocchia dopo la cresima, noi sacerdoti non possiamo assistere passivamente alla "diaspora" ma dobbiamo raggiungerli laddove fuggono, perché siamo Chiesa in uscita. In realtà ancor prima dovremmo evitare che fuggano.

Le forme di comunicazione dell'annuncio

Infine diamo uno sguardo alle forme di comunicazione dell'annuncio. Da quanto abbiamo detto si può dedurre che un percorso di evangelizzazione non può relegarsi solo entro l'ambito dei media. Gli strumenti di comunicazione sociale, in particolare internet, sono chiaramente importanti per veicolare la Parola di Dio, ma non sono esaustivi.

Attraverso l'interazione mediata è possibile entrare nel profondo delle coscienze dei giovani, perché in questo tipo di comunicazione mancano le barriere psicologiche delle relazioni in compresenza: una persona timida, ad esempio, ha meno problemi ad aprirsi sui social piuttosto che davanti a un sacerdote o a un educatore che potrebbe suggestionarlo, in quanto sui social generalmente non esistono livelli di autorità e una opinione equivale ad un'altra. Quella che dunque da un lato può sembrare un vantaggio, ossia la possibilità di entrare direttamente nel vivo della questione, dall'altro risulta essere un limite, perché laddove manca l'autorità, l'autorevolezza del messaggio e della persona, l'incontro rischia di rimanere superficiale e ininfluenza.

Non si può allora prescindere dall'approccio ai media, in particolare agli strumenti digitali, che costituiscono parte rilevante della realtà dei giovani di oggi, ma è fondamentale che questo contatto sia poi susseguito da un incontro "face to face", come si dice in gergo tecnico, laddove il giovane deve poter fare esperienza sulla propria pelle dell'educazione alla preghiera, al sacrificio, alla condivisione con altri giovani in cammino come lui.